

◆ *Il primo fu un esponente monarchico Enrico De Nicola, che ottenne una larga messe di voti. Poi la musica cambiò*

◆ *La guerra dei cecchini democristiani la svolta della presidenza Pertini e il piccone di Francesco Cossiga*

GIORGIO FRASCA POLARA

In principio fu un monarchico. All'indomani del lacerante dilemma referendario, e con la necessità di recuperare l'onorata leva politica prefascista (gli Orlando, i Croce, i De Nicola...), il ministro comunista della Giustizia, Togliatti, fa il nome di Enrico De Nicola. È l'ultimo presidente liberale della Camera prima del colpo di stato fascista; è il raffinato giurista cui si doveva la «invenzione» della luogotenenza di Umberto per eliminare il troppo compromesso Vittorio Emanuele; ha una consumata esperienza giuridica che potrà mettere con grande discrezione al servizio dei costituenti. Una volta sgomberato il campo dall'ingenuo tentativo di Pietro Nenni di offrire il Quirinale ad Alcide De Gasperi in cambio della presidenza del Consiglio, De Nicola è eletto il 26 giugno '46, a larghissima maggioranza, capo provvisorio del nuovo Stato repubblicano e, con l'entrata in vigore della Costituzione il 1. gennaio '48, assumerà il titolo di presidente della Repubblica. Più tardi sarà ancora onorato con la nomina a presidente della Corte costituzionale.

Quanto mutato il clima in cui, come di questi giorni, si va all'elezione del successore. Sbarcati i comunisti dal governo un anno prima, sono passate poche settimane dalla clamorosa vittoria dc del 18 aprile '48. C'è stata la scissione socialista. S'è appena consumata la prima strage di stato, il 1. maggio a Portella. De Gasperi - che, come per i suoi governi, anche nella partita del Quirinale vuole smentire l'ipotesi di una Dc-gliattuto - vedrebbe con favore al Quirinale il repubblicano Carlo Sforza, ministro degli Esteri. Ma la sinistra dc (Dossetti, Fanfani, i «giovani turchi») gli sbarrò il passo: «incorreggibile donnaiolo» è il pretesto per malcelare il non gradimento di un troppo sicuro atlantista. Cento franchi tiratori e De Gasperi è costretto a cambiare cavallo.

Mentre la sinistra vota Vittorio Emanuele Orlando, il popolare e amato presidente della Vittoria, viene eletto un esponente del «quarto partito», l'ex governatore della Banca d'Italia Luigi Einaudi, liberale. La candidatura gli è offerta da un giovane sottosegretario dc: Giulio Andreotti. Lasciato il Quirinale, Einaudi pubblicherà un saggio-testimonianza della sua correttezza costituzionale: «Di alcune usanze non protocolliari attinenti alla presidenza della Repubblica», che segnala e suggerisce limiti e costumi propri di un capo dello Stato. (Quando, tanti anni dopo, cominceranno le picconate di Cossiga, Spadolini ripubblicherà quel saggio: ammonimento per chi è andato oltre, o autoriconoscimento nella prudenza einaudiana?)

Dopo due laici, nel '55 la Dc vuole per sé il Quirinale. Ma nel partito scoppia un nuovo e più drammatico scontro. A piazza del Gesù c'è Fanfani che pensa al presidente del Senato, Cesare Merzagora, esperto di affari e finanza. Ma non tiene conto dei rapporti di forza interni: più Merzagora perde voti, e più ne guadagna il presidente della Camera, Giovanni Gronchi, esponente di quel sindacalismo popolare che si identificherà nella «sinistra sociale». Fanfani chiede a Gronchi di rinunciare. Ma per Gronchi decidono di votare anche Pci e Psi. Alla fine - secondo giorno, quarto scrutinio - Fanfani, per non esser tagliato fuori, è costretto a votarlo e a farlo votare. Sarà, una presidenza discussa, per manifeste esorbitanze. Ora grida a sinistra (una politica estera personale, rivolta all'Est e ai paesi arabi, all'unisono con quella del presidente dell'Eni, Mattei), ed ora alla destra: quando nel '60 Gronchi impone il governo Tambroni sostenuto dall'Msi. I moti di Genova, la rivolta della coscienza antifascista, i morti di Reggio e Palermo, Licata e Catania segnano il lento declino della presidenza Gronchi.

Quando c'è da decidere la successione (aprile '62) il Paese vive un'altra stagione politica: l'incontro di Pralognan ha segnato il riavvicinamento tra Nenni e Saragat, le «convergenze parallele» di Moro sono il preludio al centro-sinistra già in fase di sperimentazione in quel laboratorio politico che era allora la Sicilia. Non a caso quindi il candidato unico di Aldo Moro è il sassarese Mario Segni, ministro dell'Agricoltura dopo essere stato sottosegretario del



In principio fu il Colle

I grandi elettori Da Einaudi a Scalfaro: storia delle elezioni più contrastate



ENRICO DE NICOLA

■ De Nicola era stato l'ultimo presidente della Camera prima del fascismo. Fu eletto capo provvisorio dello Stato il 28 giugno 1946.



LUIGI EINAUDI

■ Il liberale Einaudi è eletto a grande maggioranza il 12 maggio 1948 nella prima elezione sulla base della nuova Costituzione.



GIOVANNI GRONCHI

■ Il primo dei presidenti della Repubblica democristiani, Giovanni Gronchi, venne eletto il 29 aprile 1955



ANTONIO SEGNI

■ Il democristiano sardo, Antonio Segni, succedette a Gronchi, eletto presidente della Repubblica il 6 maggio 1962



GIUSEPPE SARAGAT

■ Il leader socialdemocratico Giuseppe Saragat interrompe la sequenza dei presidenti dc il 28 dicembre 1964



GIOVANNI LEONE

■ La Dc torna ad occupare il Colle con Giovanni Leone, eletto presidente della Repubblica il 24 dicembre 1971



SANDRO PERTINI

■ Un socialista, ancora un presidente della Camera al Quirinale: Sandro Pertini inizia il suo storico settennato l'8 luglio 1978



FRANCESCO COSSIGA

■ Il futuro Picconatore, Francesco Cossiga, democristiano, sale al Colle del Quirinale il 24 giugno 1985

comunitario Fausto Gullo, il protagonista delle prime battaglie contro il latifondo e per la riforma agraria. Il moderato Segni è l'uomo giusto per controllare dal Quirinale gli sviluppi dell'inedita alleanza «strategica» Dc-Psi, per frenarne gli «eccessi», per contenerne le potenzialità. Fanfani osteggia la candidatura: per mettere tutti in riga si controlleranno le schede, ai più sospetti se si consegneranno persino già scritte. Ma

Segni viene colpito da un ictus nell'acme di uno scontro con Saragat, nello studio della vetrata al Quirinale. Ma ci vorranno quasi sei mesi per convincere l'invalido Mario Segni alle dimissioni.

E così, sotto le feste del '64, nuovo scontro. Si fronteggiano il dc Giovanni Leone (ancora un presidente della Camera, ed uno specialista in governi balneari) e Saragat. Questi avrà partita vinta, ma solo al 21.

che sia opportuna un'apertura di credito all'area socialista; e chi invece, con Pietro Ingrao, ritiene che una candidatura Fanfani possa segnare una secca sconfitta per gli invadenti dorotei e la possibilità che si apra una fase meno regressiva del centro-sinistra. Poi, quando comunque si è profilata la concreta possibilità dell'elezione di Saragat, il segretario del Pci Luigi Longo pretende che il leader socialdemocratico chie-

ne. Ma paradossalmente non è lui il candidato dc di partenza: è Fanfani, almeno nelle intenzioni del nuovo segretario del partito, Arnaldo Forlani. Ma nel partito ci sono legioni di deputati e senatori pronti a restituire la pariglia. E infatti Fanfani perde voti per sei scrutini consecutivi, sino a costringere la Dc ad una «pausa di riflessione»: è chiamata così la grottesca trovata dell'umiliante sfilata - per nove giorni, in quattordici scru-

ma anche per Craxi: Forlani (che di dimetterà da segretario del partito) doveva essere il garante della continuità del pentapartito. Tranne il voto compatto per Nilde Iotti dei suoi compagni, il resto, per molti giorni, è lo specchio di uno sbandamento che si trascina per 11 giorni. Poi la bomba di Capaci ed il richiamo alla responsabilità nazionale: è l'elezione di Scalfaro, ancora un presidente della Camera: da appena un mese.

tini - dei grandi elettori democristiani davanti all'urna di vimini, non per deporre scheda bianca (Forlani non si fida) ma per astenersi.

Anche il candidato delle sinistre, il socialista Francesco De Martino, non va bene. Se la Dc azzerrasse la situazione - è l'opinione di Berlinguer - il Pci sarebbe disposto a votare Moro. Luciano Barca va dal leader dc: nessun impegno preventivo, ma se si verificassero le condizioni per l'emergere di una reale candidatura, allora voteremo te, altrimenti continueremo a votare De Martino. Barca racconterà più tardi della lunga ma vana attesa notturna di un pronunciamento della Dc per Moro. Salterà fuori, invece, il nome di Leone, e per imporio - sotto Natale, al 23. scrutinio - ci vorranno, come per Segni, i voti dell'Msi. Anche così elezione riscata: maggioranza richiesta 505, presidente eletto con 518 voti. La presidenza Leone finirà ingloriosamente con sei mesi di anticipo: dimissioni, nel segno di una qualche disponibilità a concedere la grazia a brigatisti nell'impossibile mercato per la liberazione di Moro, e soprattutto sotto il peso dei sospetti per l'affare Lockheed.

C'è un socialista che, anche in dura polemica con Bettino Craxi, ha tuonato contro qualsiasi trattativa con la Br: Sandro Pertini. Compagno di carcere di Antonio Gramsci («uno dei pochi socialisti ad esserlo»), spirito libero e bizzoso, ma fortemente legato all'unità del movimento dei lavoratori, è stato anche lui presidente della Camera. Dopo la resa di Leone in tanti rivendicano una presidenza laica; e d'altra parte l'unico candidato dc presentabile, Benigno Zaccagnini, non vuol saperne. Il Pri lancia Ugo La Malfa, la sinistra vota Giorgio Amendola, la Dc è incerta e divisa. Craxi e il Pri minacciano la crisi di governo. La mediazione scaturisce da un incontro tra Berlinguer e Zaccagnini: Pertini. «Troppo vecchio», si mormora in casa socialista. «Se non mi volete, accampate altre scuse», ribatte lui. Al nono giorno, vigilia del 16. scrutinio, l'allora direttore del giornale, Alfredo Reichlin mi chiede: «Perché non fai un pezzo sulle pipe e i quadri di Pertini?». L'indomani il «vecchio» è eletto con il primato dell'83% dei voti (in pratica tutti tranne l'Msi).

Sette anni dopo, nel giugno '85, per riconquistare il Quirinale, la Dc ci mette un solo giorno e un solo scrutinio: con il «metodo De Mita» (la ricerca di un candidato espressione non solo della maggioranza) il candidato è subito trovato nel presidente del Senato, Francesco Cossiga. La sinistra pensava ad un candidato convinto sostenitore della politica di solidarietà nazionale. Cossiga in effetti era stato apprezzato non solo per la fermezza con cui aveva fronteggiato, alla guida del Viminale, il caso Moro e l'emergenza terroristica, ma anche per le dimissioni da ministro, una volta che Moro è stato assassinato. «Un candidato di compromesso - dicono a piazza del Gesù - una presidenza che volerà basso...» Il Cossiga-picconatore è ancora di là da venire.

Quando nel maggio del '92 i Grandi Elettori si riuniscono per eleggere il successore di Cossiga incombono i sussulti del Caf, l'alleanza - non più di ferro - tra Craxi & Forlani, ed è appena esplosa Tangentopoli: il «mariuolo» Mario Chiesa già arrestato, i sindaci socialisti Tognoli, Pillitteri indagati, il primo avviso di garanzia all'amministratore della Dc Giaristi. La candidatura Forlani spunta al quinto scrutinio ma è bruciata nel giro di un giorno, il quarto. Sconfitta clamorosa non solo per la Dc

